

Ricordando Sebastiano Tanasi

L'associazione Amici della Voce di Canicattini, della quale mi onoro di far parte, ha deciso e organizzato una commemorazione del nostro concittadino Sebastiano Tanasi o come lui amava chiamarsi, ironicamente e argutamente dialettizzandosi, "mastru Nnanu Tanasi".

Era quello di maestro elementare il titolo di studio della professione, che egli esercitò meritevolmente fino al pensionamento: lo stesso titolo di studio di un altro nostro illustre concittadino, l'etnologo e poeta Antonino Uccello e del grande scrittore, nostro correghionale, Leonardo Sciascia: era come si può notare in buona compagnia!

Ma il titolo di maestro elementare non è di quelli, di cui chi lo possiede ama fregiarsi nel proprio biglietto da visita, preferendogli per una inspiegabile allergia quello piuttosto anodino di professore.

Ma di questa allergia non soffriva certo il nostro. Aprendo infatti l'elenco telefonico di Siracusa leggevamo "TANASI MAESTRO SEBASTIANO".

Se ho fatto cenno a questo episodio, traendone spunto per iniziare questo mio intervento introduttivo a questa manifestazione, l'ho fatto perché quello che può sembrare ad altri un dettaglio nelle scelte comportamentali di una persona, per me acquista un'importanza significativa per capire e definire la personalità del nostro Sebastiano, una personalità che apparentemente si può annoverare in quella di un comunissimo *quidam de populo*, ma se si guarda bene ai suoi comportamenti, alle sue relazioni sociali, alle sue scelte di vita, allora dobbiamo concludere che Sebastiano Tanasi era un personaggio complesso e senza complessi, ricco di idee e di iniziative, in cui metteva sempre una carica di entusiasmo non comune, per portarle a realizzazione: era quello che si direbbe oggi un creativo! E lasciatemi aggiungere: in contrasto con certe apparenze di uomo che amava indossare abiti dalla foggia di un personaggio verghiano, di uomo di campagna (quella giacca di fustagno, quella pipa, quella espressione genuinamente dialettale con cui amava inframmezzare i suoi discorsi) era un uomo colto, talvolta raffinatamente colto come certe cose (dove la parola "cose" viene da me usata nel senso delle petrarchesche "nugae") da lui scritte – alcune pubblicate, altre purtroppo rimaste ancora inedite – dimostrano.

Sebastiano l'ho visto crescere: c'era fra le nostre famiglie un rapporto di parentela; ma il rapporto che ci legava affettivamente più che dalla parentela nasceva dal fatto che eravamo vicini di casa: il vicinato nel nostro paese crea rapporti e vincoli di amicizia e solidarietà che superano spesso quelli della parentela.

"Nnanu" era il diminutivo del suo nome di battesimo; ma, come accadeva in quegli anni assai spesso nell'onomastica dialettale dei nostri nonni,

quello che avrebbe dovuto essere un diminutivo a scopo vezzeggiativo si trasformava spesso in una storpiatura poco gradita ai destinatari, che pure l'accettavano per rispetto a una tradizione, anche se già allora mal si sopportava. (Nnanu non era un'eccezione: capitava alla maggior parte dei nomi di subire questa storpiatura con il diminutivo (Vincenzo, diventava Nzulu, Antonio ninu, salvatore turi, Giuseppe peppe o peggio pippinu, Peggio ancora per le donne: Lucia Ciuzza, maria Zedda, ecc. ecc .

Sebastiano usciva dall'infanzia, io dall'adolescenza, ma nei giuochi egli era sempre in mezzo a noi : quei giuochi , che dai carruoccoli, ai tuppiedi, alla trinca e ai chiccheri e baddi , oggi sono scomparsi come giuochi praticati dalle generazioni che ci seguono e ciò è abbastanza spiegabile , meno spiegabile e tanto meno giustificabile è che siano rimossi anche dalla memoria non solo di queste generazioni, ma anche delle successive e della stessa mia. Ma non dalla memoria del nostro Sebastiano, dove fatti e personaggi della sua e nostra prima età vi erano rimasti incisi in modo così indelebile da far pensare che in lui tra passato e presente non ci fosse stata mai soluzione alcuna di continuità.

Dirò di più: nella sua memoria rivivevano non solo fatti , consuetudini e persone dell'età della sua infanzia, ma anche di età precedenti, da lui appresi e memorizzati attraverso le frequentazioni avute con genitori, nonni , anziani parenti e vicini di casa, conversando nella "lingua ca parrava mè nannuni ": In un certo modo erano discorsi che tutti noi durante la nostra prima età abbiamo avuto , forse anche con le stesse persone con cui egli aveva avuto relazioni; ma mentre noi nella nostra memoria li abbiamo nel corso degli anni fatti affievolire , nella memoria del nostro Sebastiano si svolgeva un processo inverso : i ricordi del passato assumevano una consistenza sempre più netta via via che egli procedeva avanti negli anni. Questa nitidezza dei suoi ricordi, in cui non si affiochiava neppure un dettaglio, era per noi motivo di meraviglia tutte le volte che egli, lasciandosi prendere dall'onda dei ricordi , ci intratteneva in rievocazioni di quegli anni.

Ma poiché questa ricchezza e precisione dei suoi ricordi , non era mai stata da lui aggiornata da personali studi e ricerche— non mi risulta che egli avesse attitudini di etnologo – io ho concluso che in lui quella tesaurizzazione di ricordi era sostenuta e trattenuta da un forte sentimento di attrazione verso il passato, che egli consapevolmente avvertiva e curava. Per Sebastiano Tanasi il suo presente conviveva con il passato; e se è pur vero che , come accade a tutti noi, il sentimento del futuro si presenta sempre come speranza di cambiamento del presente, nel senso cioè che possa toccarci qualcosa di nuovo e di meglio rispetto al presente , difficilmente nello sperare nel cambiamento in futuro, prendiamo come modello il passato e le esperienze in esso vissute . Ricordate il leopardiano dialogo del passeggero e il venditore di almanacchi ?

Ma in questo atteggiamento mentale il nostro Sebastiano si differenziava dalla maggior parte di tutti noi, perché per lui il sogno di cambiamento, la sua utopia è il *noston*, come direbbe Omero, il ritorno, il ritorno al passato.

Ebbene tutte le attività creative a cui egli si è potuto dedicare appena poteva liberarsi dagli impegni della vita quotidiana – e sono stati soprattutto gli anni successivi al suo collocamento in pensione – sono ispirate e sostenute da questa sua utopia del ritorno al passato; quel passato che egli ha tenuto come ibernato nella memoria, finalmente diventava presente per lui, quando poteva farlo rivivere partecipando ai gruppi di cantori popolari (non li chiamerei mai folkloristici), in cui svolgeva un indiscusso ruolo di protagonista e animatore:

e non poteva essere diversamente, perché Sebastiano Tanasi possedeva anche un'altra dote, quella di affabulatore, che ti affascina, quando lo sentivi nel ruolo di aedo del gruppo dei cantori popolari, che ci affascina, mi affascina tutte le volte che potevo incontrarlo e sentirlo conversare.

Ma Sebastiano aveva un'altra passione, quella per l'arte culinaria. Ma anche nell'esercitare questa passione non era certo ai tanti ricettari di cucina, di cui sono inondati le librerie e le edicole dei giornali e a cui comunemente noi ricorriamo, quando vogliamo soddisfare qualche curiosità di gastronomia.

Egli non ne aveva bisogno e forse li teneva a disdegno. La fonte del suo ricettario era sempre quella per lui: il passato, la tradizione, a cui forse aggiungeva qualche sua innovazione, che egli tuttavia inseriva con la coscienza di avere afferrato qualche segreto che forse sentiva fosse sfuggito nella trasmissione orale della ricetta tradizionale, portando sempre la sua innovazione il segno della tradizione. Erano ricette della tradizione, apparentemente, ma solo apparentemente semplici; non certamente elaborate, ma nella semplicità raffinate. Ci sono due versi nella sua raccolta di poesie "*muddichi*", che a me sembrano il manifesto della sua arte culinaria. Ascoltateli.

***"Na fedda i pani, 'mpumaroru siccu,
du scocchi i pipi, na sucata i vinu .."***

Quando Sebastiano si poneva dinanzi ai fornelli, egli sì che allora si sentiva in quel momento come in trance, trasferito nel passato dei suoi sogni: forse sentiva al suo fianco la sua mamma donna Minica, cuoca eccellente ed esperta, che con il marito Don Nicola Tanasi aveva gestito per tanti anni una ben nota trattoria in via XX Settembre.

Il risultato dell'esercizio dell'arte culinaria erano cibi squisiti, che peraltro potevi sempre assaggiare, perché tutte le volte che mi accadeva di andarlo a trovare nella sua casa di campagna a Manghisi (ma qui si dovrebbe aprire un altro discorso, perché quella casa e tutto il verde che la circonda, bella e accogliente e raffinatamente sistemata costituiscono un altro aspetto delle attività

creative del nostro) mi accorgevo che la pietanza per il pranzo, era stata preparata sempre in sovrabbondanza, non per eccesso delle dosi, ma perchè egli pensava sempre che in serata ci sarebbe stato qualche amico a cui avrebbe potuto far assaggiare la sua prelibatezza del giorno. In fondo la sua arte di poeta aveva sempre nella cucina uno dei momenti dell'ispirazione.

L'ultima volta che l'ho potuto incontrare nella sua casa di campagna aveva preparato pasta e fagioli. "La pasta fresca l'ho preparata io"; E qui mi sovengono due versi di una sua poesia, dedicata a un amico fornaio, ma io son certo che scrivendoli pensava a se stesso:

*"cu li so mani 'mpasta sta farina,
ci runa sutta cu tuttu lu cori"...*

. "Quel giorno aveva preparato anche infigghiulati: "come le so fare io" e indicava gli ingredienti e il quel qualcosa in più della sua ricetta a mia moglie, che l'ascoltava come si ascolta un oracolo. E subito dopo ce ne portò a un vassoio pieno.

Poi una sorpresa: "sto scrivendo dei bozzetti di alcuni personaggi della nostra adolescenza, noti per la loro originalità, le loro bizzarrie o stranezze. Te ne voglio leggere uno; voglio sapere che ne pensi: In verità sapevo bene che egli non aveva bisogno di giudizi altrui, ma poi capii che forse c'era un perché in quella sua richiesta di giudizio: Egli, che fino allora aveva scritto poesie usando il dialetto, questa volta aveva fatto ricorso alla lingua italiana. Ascoltai la lettura di uno di questi bozzetti e ne rimasi ammirato per la proprietà del linguaggio e la fluidità sintattica della sua scrittura da darmi l'impressione di trovarmi di fronte a uno scrittore di collaudata esperienza. Gli espressi la mia entusiastica approvazione e su suo reiterato invito, gli assicurai la disponibilità a collaborare per la stesura definitiva delle sue bozze: mi ero sentito peraltro abbastanza lusingato per la stima che mi dimostrava.

Il mio rammarico, che voglio esprimere anche in questa occasione è che questo suo lavoro sia rimasto purtroppo inedito: eppure sono convinto che in quel lavoro si nasconde il meglio della sua attività letteraria. Meglio delle sue poesie probabilmente, discorrendo delle quali mi appresto a concludere.

Quello che impressiona favorevolmente di primo acchito, a una prima lettura dei suoi versi (ne ha scritti tanti, probabilmente più di quelli pubblicati) è la proprietà dell'uso della lingua dialettale e il rispetto delle regole che governano il verso.

La prima nota positiva da evidenziare è la proprietà del linguaggio: scrivere in dialetto non è compito agevole nel nostro tempo: Noi il dialetto non lo parliamo più: quello che parliamo è un linguaggio spurio, una contaminazione di dialetto e di lingua italiana.

Chi oggi vuole scrivere nel nostro dialetto, non può ricorrere più alla sua lingua materna, anch'essa orribilmente contaminata e siccome per scrivere in una lingua correttamente, bisogna perfettamente conoscerla, per conoscerla, non c'è oggi altra via che quella di farne oggetto di studio e di ricerca.

Oppure avere la dote di Sebastiano Tanasi, la cui memoria, per ragioni di cui sopra ho detto, ha mantenuto indelebile e incontaminato, senza subire processi di affievolimento, il dialetto appreso nella sua infanzia. Trovi parole, leggendo i suoi versi, del tutto desuete nel nostro corrente parlare, uscite dall'uso comune da decenni e decenni. Parole come *naca, cutra araciu, cunnuci, trippai, cutuli, 'putra, , vastedda, pitittu, piricuddu, cozza, vadduneddu, cina, muddurata*, parole lette in sole due o tre sue poesie, non so proprio dirvi da quanto tempo non mi accadeva di sentirle!

Con questo di piacevole in più: in quei versi quelle parole vi sono collocate senza forzature, le parole giuste, quelle che il discorso richiede!

C'è poi l'altra nota positiva: il ritmo dei suoi versi fluido, scorrevole, senza una zoppicatura: leggi i versi e ti sembra di cantare!

E infine: a chi volesse chiedermi se Sebastiano fa poesia con i suoi versi, io mi limito a rispondere di sì.

Se, come ci ha insegnato Croce, la poesia è espressione di sentimenti, i versi del nostro Sebastiano sono la rappresentazione di quel suo sentimento del passato, di cui abbiamo sopra parlato, un passato visto e vissuto come la meta di un viaggio di ritorno da lui sempre sognato in vita.

Come egli scrive in una breve nota introduttiva a un suo volumetto di poesie "Muddichi": *"Queste piccole cose, da me vissute, vogliono dare al lettore la visione di un passato e di un presente che affondano le proprie radici in un mondo dove i valori della famiglia, le esperienze di una società contadina, la morale di antiche generazioni rappresentano un'etica ed un sistema di vita"*. Di questi sentimenti è fatta la sua poesia!

E concludo: mentre ho letto queste mie note nell'intento di ravvivare doverosamente il ricordo di un nostro caro amico, mi è parso che egli sia stato accanto a noi; ho avvertito quella che un grande nostro poeta chiama "corrispondenza di amorosi sensi". E di questa sua presenza con noi mi sento profondamente gratificato.

Vincenzo Bondi